

ne con leggerezza, offrendo al lettore una dialettica semplice, un'apertura delle porte senza spintoni. Sarebbe bene parlare di sacrificio, dedizione, scelta della parola esatta, risorse amorevoli, varco del dissidio, recupero del sangue troppo a lungo disperso, sotterramento delle asce dopo la battaglia, e altro ancora: "... dovremo dividere pane e terra, / finché non saremo pane e terra". Nell'opera di Chiuchiù la via che trasforma le ferite, che le rimarginà senza cauterizzarle, è segnata. E come ogni via stretta ha difficoltà a farsi percorrere, essa non è un filtro per la comprensione, ma il selciato dell'anima. C'è un'ultima parte in cui la scrittura arriva in soccorso, la tonalità emotiva muove un punto di vista molto chiaro: dopo il ferimento, giunge il vino della riconciliazione e l'espansione di una luce decisa (nutrice della *decisione*) e "verticale" ("... da parte a parte siamo stati; da parte a parte abbiamo amato e siamo discesi fino a riconoscerci"). Lì dentro la sostanza della poesia diventa grano e pensiero. Oltre la filosofia (o molto prima) la poesia fa il suo mestiere, non perde tempo (non l'ha mai perso) e conquista chi ha la lingua piena e autentica, necessaria a metterla al mondo.

Elio Grasso

Lorenzo Chiuchiù, *Le parti del grido*, Effigie, Pavia 2018, pp. 52, € 10,00.



Ho letto con attenzione, e volutamente con lentezza, questa nuova raccolta di Alessandra Paganardi – poeta che ammiro unitamente al suo penetrante talento esegetico di critico – riscontrandovi subito un intenso spessore riflessivo dentro il quale si intrecciano accumuli di immagini e strati di pensieri che si muovono tra passato e presente, in un continuo andirivieni mentale (segnalato anche dalla voluta assenza del punto fermo alla fine di ogni componimento), che serpeggiava in tutte e sette le sezioni di questa sua nuova opera. La quale è intrisa di un concentrato neo-ermeti-

simo, ma mai astratto, e di non comune presa per il lettore. Lo sguardo indagatore e fortemente introspettivo di Alessandra si confronta, in effetti, continuamente con situazioni contingenti della sua *Erlebnis* e immagini vividamente concrete. Da qui, la costante carica visiva di non poche di queste "stanze", possedute da un'acuta, sofferta tensione (penso alla sezione *Angeli guardiani*). E alla base c'è sempre questo "passaporto della mente", che proietta, macina e impasta visionariamente gli oggetti, come esaminati-assorbiti all'interno di una loro immanenza. Contribuisce, a tutto questo, il notevole lavoro linguistico che favorisce una versificazione incisiva, molto tagliente: siamo davvero di fronte a "un duello di sillabe / a fil di spada". È da questa disposizione che si dipana l'*allure* trasognata di non pochi di questi versi, di coinvolgente capacità imaginativa; una conquista dello sguardo ch'è anche *onirismo linguistico* (Alessandra lo chiama "un sogno di parole"), radicato nel brusio verbo-mentale, come a volerne estrarre tutta l'energia espressiva. Ecco che il sogno di parole cede il passo al "mal di parole" (mi riferisco in particolare alla sezione *Monogramma*), che va ben oltre l'istante flagrante della loro pura interrogazione, laddove la parola sembra davvero sempre "sull'orlo di scomporsi, di perdersi in frammenti, di dissolversi in urti fatali" (Giancarlo Pontiggia, sulla quarta di copertina, e direttore della bella collana *Ancilia* per l'Editrice di Cristina Daglio). E poco importa se c'è il rischio di cadere in un eccesso di "astrazione", in quanto quegli elementi che potrebbero permettere una fruizione più perspicua tendono come a rarefarsi ma, proprio per questo, possono offrire, al lettore, una loro infinita *noesis*. L'intensità visiva, cui ho fatto riferimento, si va accentuando nelle sezioni seguenti, dove si coglie un cupo senso della consunzione del tempo e insieme un suo ritrovarsi – proustianamente – in un altro luogo, in un altro altrove. Sezioni, queste di *Il codice del vetro* e *Il peso del vento*, fino alla struggente *A termine* che sono le più serrate e macerate, con una consapevolezza vertiginosa, da parte dell'autrice, di una quiddità che ha fatalmente un limite e come una fine imminente. Il dire si fa più rastremato ed estremo, con versi che diventano magmatici, si srotolano quasi a voler segnare una grazia ricevuta, cioè la poesia stessa. È a quest'altezza che il dettato di Alessandra tende a una sorta di surrealismo assertivo e, allo stesso tempo, letteralmente ambiguo,

sfaccettato, mobilissimo, in grado di unire (penso a un poeta come Pierre Reverdy) realtà distanti, che però sono anche sorprendentemente vicine. Cito, da *A termine*, almeno questo stralcio emblematico, per me profondamente coinvolgente, e che segna uno degli apici della sua poesi: "l'amore non ha occhi / ha un cervello di sentieri intrecciati / come anse d'intestino / mani nervose di pianista / che cerca lo spartito in mezzo ai tasti // unghie di frutta secca / polmoni di delfino / che a ogni salto affonda nella sfera / i suoi canini bianchi di bambino". Un surrealismo che si fa trepida aspettazione, dalla quale scaturiscono versi lacerati, dove le parole hanno, in definitiva, una loro funzione balsamica (tutta da leggere e riflettere la commovente poesia conclusiva).

Luigi Fontanella

Alessandra Paganardi, *La regola dell'orizzonte*, punto/capo Editrice, Pasturana (AL), pp. 92, € 15,00.



Se da tempo la poesia contemporanea tende perlopiù verso la prosa o verso rigidi di metricismi, la poesia di Giulio Di Fonzo elegge a sua cifra espressiva dominante un endecasillabo liberamente alternato a versi più brevi, arricchito di rime e frequenti assonanze e allitterazioni. Accanto a questa misura e cura formale, quello che colpisce di queste liriche è l'estrema limpidezza delle immagini, nitide messe a fuoco dei dati sensoriali. Una poesia innamorata della luce e dai colori più accesi, attratta spesso dal gioco di luci e ombre colte nel paesaggio del mare o delle foglie: "Il mare brillava in brine e argenti / miriadi di guzzi e lamme lucenti / come un cielo fiorito in mille specchi", dove è da notare il tessuto fonico sostenuto dal ritorno della luminosissima sillaba *ri* e delle *i* toniche. A esse si affiancano delicate e intense poesie d'amore, come questo suggestivo notturno che si chiude con un'improvvisa alba di luna: "Se in alto rifavilano le stelle / e la luna per me diffonde al-